

Quale mostruosità! Sentano costoro, se pur hanno la fortuna di leggere queste pagine, come il grande Apostolo delle genti biasimi questo ed inculchi la generosità e il soccorso, quando scrive a Timoteo: « *Se una vedova ha figli e nepoti, imparino, in primo luogo, a rendere il contracambio ai genitori* » (I Tim., v, 4). Conviene ancor pensare che il rifiuto di oggi, sarà il pianto di domani; perchè ugual trattamento riceveranno a loro volta dai figli, in avvenire. E S. Paolo lo scriveva ai Colossei: « *Chi farà ingiustizia, riceverà quello che ha fatto di male, e non si ha dinanzi a Dio accettazione di persone* » (Colossei, III, 25).

Se la misericordia di Dio pur ci favorisse in questa vita con ricchezze ed onori, ciò non toglie, che ci possano colpire malattie o altri mali corporali, nè che al tribunale dell'Eterno Giudice, si pronunzi, contro di noi, la più terribile sentenza.

CAPO VIII.

I Padroni.

Forse non mai come al presente, il popolo ha odiato tanto i suoi superiori: coloro che danno lavoro, che commerciano, che posseggono forti capitali o che amministrano le sostanze dello Stato. Non si può negare che l'operaio ed il servo spesso abbiano ragioni fondate e giustissime, vedendosi oppressi sotto un lavoro improbo e malamente retribuiti. La lotta tra capitale e lavoro si è fatta più fiera che mai; ma quel che la rende sì aspra e sanguinosa, non è tanto la

rivendicazione di un diritto, quanto lo sfogo di una bile fomentata, di una passione incitata e di un odio aizzato. Le due parti lottano armate di ragioni più o meno buone; queste ragioni però, per l'appunto, furono alterate dal vile interesse; e quindi la contesa diventa, necessariamente, ingiusta o per lo meno esagerata. Facilmente si viene trasportati sull'orlo del precipizio e quivi si pugna sempre tra la morte e la vita, quando mal si conoscono i propri doveri ed i propri diritti. Questa ignoranza - insieme con l'ardente sete dell'oro - è la principal causa dell'attuale scompiglio sociale.

L'operaio di frequente si avvede che la sua condizione di uomo è avvilita da un lavoro improbo e prolisso; vede che le sue fatiche fruttano molto di più della scarsa mercede percepita; vede il proprietario accumulare denaro in forza del suo lavoro e viversele fra i guadi e gli onori; vede ancora, che un lungo tratto lo separa dal suo principale non degnandosi questi, se non raramente, di rivolgergli lo sguardo, di pronunziare un accento benevolo, nè compartirgli la sua benevolenza. Innanzi ad una disparità tale - malgrado la comune origine e la parità dei sentimenti e l'uguaglianza del fine - facilmente scuote questo giogo gravoso e, sollevandosi con energia, sforza di rialzarsi e portare la sua condizione sociale ad uno stato il più alto possibile, che lo metta in condizione di provvedere ai bisogni della propria famiglia.

Studiare, adunque, i doveri dei padroni e dei sudditi sotto la scorta di S. Paolo sarà ottima cosa, purchè gli uni e gli altri ascoltino l'auto-revole parola dell'Apostolo e che noi pur chia-

meremo profondo sociologo. La verità deve essere perquisita e studiata con serenità di coscienza e con animo deliberato di abbracciarla appena conosciuta, senza lasciarsi triaviare dall'egoismo o dalla passione; quindi coloro, che si accingono a questo esame, devono abbandonare le loro idee parziali per non rendere vani - anzi dannosi - e studio e lavoro.

*
*
*

Un padrone onesto e leale, convien che riconosca, nei suoi subalterni, uomini a lui eguali e quindi con i diritti e bisogni della vita, perchè forniti di un cuore che ama, d'una mente che pensa, di un'anima che ragiona e che li rende immortali. L'operaio deve riconoscere nel padrone un superiore ed un benefattore, che con i suoi mezzi peculiari gli procaccia lavoro e guadagno.

Al padrone, onde possedere quella forza e quel prestigio, necessari al buon andamento dell'industria, conviensi un certo riserbo, che lo protegga dalla esagerata confidenza. Però non è da eccedere; e quindi lontana sia sempre da lui la superbia, l'ingiustizia, l'egoismo e la tirannide. Anzi le sue migliori energie siano spese al maggior sviluppo dell'industria e per l'interesse morale e materiale dell'operaio suo. Di questo preciso avviso è S. Paolo quando scrive ai Colossesi: « *Padroni, con giustizia ed equità trattate i servi; sapendo che avete anche voi un padrone in Cielo* » (Col., iv, 1). Perciò, deve dare all'operaio la mercede che gli spetta, senza restrizione nè dilazione, perchè altrimenti, viene a rendersi colpevole della miseria e dei guai che l'operaio

soffre in forza della penuria: a proposito l'Ecclesiastico: « *Chi priva il mercenario della sua ricompensa, è fratello di chi sparge sangue* ».

Gli scioperi, le divergenze, i malumori e gli asti d'ogni giorno sono dovuti generalmente al malcontento, che regna nell'operaio pel salario.

Queste rivolte, fatte le debite eccezioni, sono ingiuste, reclamando diritti che non spettano e che non furono inclusi nel contratto. Anche noi siamo col Guesde che dice essere lo sciopero nè un sistema, nè una soluzione, ma la condanna di tutta l'azione economica. Ma con questo non si viene punto ad affermare che il capitalista abbia piena libertà di agire a proprio capriccio coi suoi operai, tutt'altro; anzi nostro compito è appunto d'insegnare a questo i suoi sacrosanti doveri. E, onde meglio intimorirlo, gli metteremo innanzi le tremende e giuste parole di S. Giacomo: « *Ecco che la mercede degli operai, i quali hanno mietute le vostre campagne, frodata da voi, alza le grida, e il clamore di essi è penetrato nelle orecchie del Signore degli Eserciti* » (Giac., v, 40). Un Dio v'è, adunque, che accoglie benevolmente le lagrime ed i lamenti degli sventurati che voi, o grassi borghesi, torturate e lanciate fra le spire della miseria... Pensate all'ira santa di questo Dio, ai dolori di chi per voi lavora e suda e... fate senno.

*
*
*

Un'altra verità, della quale fin'ora ben poco si sono persuasi i padroni, è di essere tenuti a trattare i subalterni loro con dolcezza, con affetto e a correggerli, all'uopo, da padri amorosi. L'av-

viso e il rimprovero, se ingiusti, portano per conseguenza un astio ed un rancore, quasi sempre, dannosi ad entrambe le parti, perchè l'uno si crede investito di una autorità invincibile e calca la mano, punisce il suddito e ne perde la stima; mentre l'altro si risente delle parole pungenti che lo umiliano e lo scoraggiano. Se invece la correzione ed il castigo son dati con amorevolezza, per puro dovere e con sincerità, il suddito riconosce la giustizia, più facilmente comprende l'errore e spesso ringrazia ancora chi lo ammonisce.

La schiavitù è oramai pressochè sbandita dalla terra; ma la tirannide di certi padroni ha creato un altro stato, che non manca di avere le sue pene, le sue privazioni e la sua viltà. Si ascolti S. Paolo, che fortemente biasima tale inumanità e giustamente rivendica i diritti di ogni uomo, essendo comune l'origine: « *Voi padroni fate altrettanto riguardo ad essi (servi), ponendo da parte l'asprezza: non ignorando che il vostro e il loro padrone è ne' cieli; e che egli non è accettatore di persone* » (Ef., vi, 9). Con quale diritto il danaro e la posizione sociale autorizzano un uomo ad offendere, opprimere ed avvilire il proprio simile? Questi sono atti contrari alla ragione, alla giustizia ed al buon senso; ma pure avvengono in pieno meriggio e, quel che più stupisce, gli autori ne sono gli ingegni più astuti, i capitalisti più sfondati, coloro, insomma, che dovrebbero mostrare maggior buon cuore, essendo più abbondanti le loro sostanze. L'ingordigia invece aumenta e li rende tiranni. Convien quindi loro ripetere ciò che scriveva l'Apostolo ai Colossesi: « *Chi farà ingiustizia, riceverà quello che ha fatto di male, e non vi ha innanzi*

a Dio accettazione di persone » (Col., iii, 25). « *Non è Greco o Giudeo, circonciso o incirconciso, Barbaro o Scita, servo o libero; ma Cristo (è) ogni cosa ed è in tutti. Rivestiti adunque, come eletti di Dio, santi ed amati, di viscere di misericordia, di benignità, di umiltà, di modestia, di pazienza* » (Col., iii, 11-12). E lo stesso ai Galati: « *Conciosiachè tutti voi, che siete stati baltezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non v'ha Giudeo, nè Greco; nè servo, nè libero; non v'ha nè maschio, nè femmina. Imperocchè tutti voi siete uno solo in Gesù Cristo* » (Gal., iii, 27-28). Poscia ancor scrive: « *Non sei più servo, ma figliuolo. E se figliuolo, anche erede per Dio* » (Gal., iv, 7). E, con parole veramente paterne, raccomanda Osimo a Filemone: « *Ti scongiuro pel mio figliuolo, cui l'ho generato tra le catene; il quale io ho rimandato a te. E tu accoglilo come mie viscere; affinché tu lo ricomperassi per l'eternità; non più come servo, ma, in cambio di servo, fratello carissimo* » (Filemone, 10-15-16).

* * *

Più che le mie disadorne parole di accompagnamento, l'accorto lettore deve meditare profondamente le citazioni di S. Paolo, che per l'autorità del pronunziatore, per la profondità dei concetti e la esatta applicazione, sono una guida sicura pel conseguimento della pace sociale.

La filosofia e le teorie moderne, possono sfoggiare una eleganza di termini, un oscurantismo filosofico e una disinvoltura di esposizione; ma perchè si allontanano dalla fede, dal Vangelo di

Cristo, dai saggi precetti apostolici, e quindi dalla Chiesa, sono erronee e, necessariamente, conducono i delusi seguaci a passi tristissimi.

La semplicità, invece, e la lealtà dell'Apostolo Paolo rapisce i buoni, i virtuosi, gli uomini di intenzioni rette e li conduce lietamente all'osservanza del bene.

CAPO IX.

L'Operaio.

Lo stato di soggezione mette spavento agli uomini, i quali bramano padroneggiare, vivere liberamente e godersela a loro capriccio. Vista la questione superficialmente, nulla di più evidente; ma sminuzzate un po' le parti e ponderate certe circostanze della vita, la faccenda cambia aspetto. Infatti bisogna tosto convenire che di libertà assoluta realmente non ne esiste. Persino i re e gli imperatori devono chinare il capo ai doveri della carica, che li chiama al lavoro, il più serio e pericoloso, e li trattiene nel gabinetto. Così il cervello dello scienziato, del letterato, dell'industriale e del commerciante, certamente è le mille volte più torturato che non quello dell'operaio e del domestico; i quali, unicamente, devono accudire a quel dato lavoro senza necessità, per lo più, di terminarlo in ore precise. La libertà, quindi, verrebbe ridotta, non al come e quanto tempo si spende pel disimpegno del proprio ufficio, ma alla somma, che si ricava dal proprio lavoro. Infatti noi vediamo che gli impiegati e le persone altolocate guadagnano molto più che non il povero contadino od operaio qualsiasi. E questo è l'osso

duro che sempre rompe i denti del povero. L'oro infatti, dà al possessore una abitazione comoda, una mensa abbondante e prelibata, un abito elegante e riparatore e il mondo stende le sue avide braccia per accoglierlo e lasciarlo saziare delle sue naturali ed artistiche bellezze. Mentre il povero operaio non può allontanarsi dal suo lavoro neppure un'ora senza il dovuto permesso; deve contentarsi di quello che la smilza borsa gli permette, e per dare un solo passo sulla via del benessere, delle ricchezze e della nobiltà, deve sottoporsi a stenti e privazioni.

Ma, anche da questo lato, l'operaio ha ben poco da invidiare ai signori. Ben rare volte mi fu dato di veder scolpita sul volto dei ricchi quell'allegria e quella pace, che schiettamente domina l'abbronzata faccia del figlio dei campi, o del lavoratore dell'officina. La vita semplice e morigerata del povero, rende dolce il lavoro, caro l'umile tugurio, saporito il parco desinare; mentre la lussuria, le crapule, gli intrighi nefandi e i disordini rovinano la salute del ricco, rendono inquieti i suoi giorni ed insopportabile l'esistenza. A che vale il danaro se le malattie, se le orgie, se l'etichetta, se la vigilanza e la necessità costringono a rimaner nel più penoso stato di sudditanza? Il povero, trovandosi alle strette, neppure sogna certi piaceri, sapendo che rimarrebbero sempre vane speranze e vani desideri; il ricco, invece, trovandosi in possesso dell'oro, vorrebbe sempre, sogna di continuo e, spendendo a larghe mani, compera la sua rovina morale e materiale. Stando così le cose, compare evidente, che neppure il danaro può dare la vera felicità.

L'operaio esemplare, pur sudando da mane a sera, può essere più contento e tranquillo che non il suo padrone, tutto il dì seduto su soffici poltrone, circondato da amici adulatori e provvisto d'ogni bene. La coscienza tranquilla, l'adempimento del proprio dovere, la lealtà nell'operare ed una florida salute sono le fonti più certe ed abbondanti del viver beato.

Il malcontento del giorno è causato, principalmente, dalla trasgressione del proprio dovere, dall'odio verso il padrone, dalla mala voglia di lavorare e anche dalla sete dei piaceri smodati, che pur s'infiltra nella classe povera. Operai: sentiste come S. Paolo vuole che siano i padroni? Ora viene a voi, e pur v'insegna quali dovete essere per riuscire ben visti a chi vi governa e così avere col lavoro la vera pace.

* *

Un primo requisito, che si esige da chi si pone al servizio di una persona o da chi intraprende lavori nelle possessioni di altri, è la più esatta fedeltà. Quindi il suddito deve essere sincero nel riferire e nell'espone le sue operazioni, puntuale e sollecito nell' eseguire le commissioni ricevute, non impadronirsi mai anche della benchè menoma cosa senza la dovuta licenza e ancora, difendere e custodire ciò ch'è del padrone come roba propria. Queste qualità hanno la virtù di rendere il servo affezionato alla casa del suo padrone e, mentre gli assicurano la stima e la benevolenza di colui, che vien servito, pur lieve e gioconda rendono la vita di dipendenza. S. Paolo pertanto così scrive a Tito: « *Che i servi non rubino, ma in ogni*

cosa dimostrino perfetta fedeltà; talmente che in tutto facciano onore alla dottrina del Salvatore nostro Dio » (Tit., II, 10). « *Rammenta loro che siano soggetti ai principi e alle podestà, che siano ubbidienti, che siano pronti ad ogni opera buona »* (Tit., III, 1).

Tutto costa sacrificio; ma vinte le prime retrosie, poscia facilmente si cammina per la strada del bene e soddisfatti si è del cammino percorso.

* *

Spesse volte le lavate di capo e le espulsioni avvengono ai poveri sudditi per una parola data in risposta, per una crollatina di spalle o per aver poco eseguito un ordine ricevuto. Queste son mancanze contro la sommissione, che deve avere l'inferiore col suo superiore. Ammesso pure che sovente capitino rabbuffi e punizioni a torto; domando io qual frutto possono produrre quegli atti di disprezzo o quelle risposte poco garbate. Certamente non fanno che aggiungere paglia al fuoco ed aumentare la gravità della colpa e la tristezza della conseguenza. Mentre un assoluto silenzio, o una parola di scusa, fermano l'impeto della bufera, mitigano la gravità del castigo e spesso rabboniscono del tutto l'agitato mare. Perciò giustamente S. Paolo così scriveva a Timoteo: « *Tutti coloro che sono sotto il giogo della servitù, stimino meritevoli di ogni onore i loro padroni. Quelli poi che hanno padroni fedeli, non li disprezzino, perchè sono fratelli; ma piuttosto servano loro »* (I Tim., VI, 1-2). E siccome i padroni - che sono talvolta servitori legittimi - rappresentano l'autorità di Dio, così Paolo scrive agli Efe-

sini: « *Servi, siate ubbidienti ai padroni carnali, con riverenza e sollecitudine, nella semplicità del cuor vostro, come a Cristo; servendo non coll'occhio, quasi per piacere agli uomini, ma come servo di Cristo, facendo di cuore la volontà di Dio. Con amore servendo, come pel Signore, non come per gli uomini; essendo a voi noto come ognuno, o serve, o libero, riceverà dal Signore tutto quello che avrà fatto di bene* » (Ef., vi, 5-8). « *I servi siamo soggetti ai loro padroni; in tutto facciamo a modo loro* » (Tit., ii, 9). E ai Colossesi: « *Servi, ubbidite in tutto ai padroni carnali; non servendo coll'occhio, come per piacere agli uomini, ma con semplicità di cuore per timore di Dio* » (Coloss., iv, 22).

L'ubbidienza, la tranquillità e la sottomissione, sono il più sicuro rimedio per vivere in accordo col padrone ed ottenere quello che si spera.

* * *

L'ostentazione e l'indolenza dispiacono a tutti, ma in ispecial modo a chi tiene un posto elevato e di padronanza. Quindi un forte motivo, per cui molti operai poco godono la stima e la benevolenza dei padroni, è l'indolenza. Anche contro questo difetto biasimerole sotto ogni rapporto S. Paolo si slancia colla sua sferza e riprende i colpevoli; mentre con parola paterna consiglia, anzi impone, un altro tratto. Per questo così scrive ai Corinti: « *Ognuno resti in quella vocazione, in cui fu chiamato* » (I Cor., vii, 20). « *Vi scongiuro che camminiate in maniera con-*

venevole alla vocazione a cui siete stati chiamati » (Ef., iv, 1).

Seguir la vocazione, cioè il proprio stato, vale quanto procacciarsi la felicità, per quanto questa si possa avere in questa terra. Quanto più uno adempie di mala voglia e con pigrizia il suo compito, tanto più sente il peso della dipendenza, della miseria e del lavoro. Dice il proverbio: *poco pesa a chi ben porta*. Perchè coll'allegria scema la gravità dell'obbligo, con piacere si soddisfa al proprio ufficio e il lavoro diviene un passatempo, un sollievo, un bisogno.

Operai e domestici, praticando quanto vi disse il grande Apostolo, possederete la pace e l'allegria e pur godrete la vera benevolenza dei vostri superiori. L'adempimento del vostro dovere e l'interesse materiale e morale ve lo impongono.

CAPO X.

Governanti e Cittadini.

Se l'ordine ed il rispetto si esigono in tutti gli stati sociali, essendo questi la base dell'edificio sociale; con maggior diritto ancora sono da reclamarsi tra governanti e sudditi, ch'è il primo costituente di una vera nazione. Un membro insubordinato e trasgressore può mettere lo scompiglio in una famiglia, in una corporazione, in una festa; ma maggior danno ancora cagiona chi si ribella alle leggi e non adempie al proprio dovere, nè come semplice cittadino nè come rivestito di qualche carica pubblica; il male moltiplica di gravità, perchè mette il disordine in un intero stato, e cagiona un triste momento nella nazione tutta.

Le carceri rigurgitano di miserabili, che vollero, senza punto badare alle leggi vigenti, operare ciò che il loro capriccio sognava. Se tanto astio esiste oggigiorno tra cittadini e governanti devesi anche alla corruzione della legge stessa; opera nefasta di questi ultimi. Non parliamo di certi fasti gloriosi ed immortali nella storia della giustizia, nè dei ratfi portentosi, nè dei disordini che avvengono nei ministeri, nelle camere, nell'esercito, nei tribunali e nelle pubbliche e private amministrazioni; perchè sono fatti - frequenti, se volete e vergognosi - ma sempre individuali e quindi giustizia vuole che per un malvagio non ne abbia a portar pena un ceto. Mi direte che è sempre una conseguenza. È vero: ma a noi tocca studiare le cause, per evitare appunto le conseguenze.

* * *

La causa prima, per cui il governante vien meno si facilmente al suo nobile e delicato compito, si è l'ignoranza, o meglio, la finta ignoranza dello stato più o meno comodo del suddito. Dico *finta ignoranza*, perchè se il suddito conosce assai esattamente virtù e miracoli del suo principale, che pure tanto studia per tenerli celati ed incogniti, maggiormente dovrebbe il governante conoscere lo stato dei suoi sudditi e prendersi serio pensiero onde eliminare quegli ostacoli che arrestano il progresso materiale e morale del popolo. L'ignoranza quindi, per me, diventa più una maschera e una scusa, che non una realtà. Ammessa adunque questa ignoranza - non vera - il governante lascia che le faccende tengano l'an-

tico corso, senza darsi alcun pensiero di riordinare, provvedere a nuovi mali con rimedi nuovi; si chiude in quell'ambiente estraneo a tutto ciò che può preoccupare e distoglierlo dalla sua pace e tranquillità. È un dolce vivere, è il colmo del trionfo, ed è ancora, pur troppo, il tempo dell'abbandono e del perversimento di una città, di una provincia e di uno stato.

Non so d'aver visto mai prendere un provvedimento energico e giusto, senza che il popolo non si ribellasse e chiedesse una riparazione con ogni mezzo lecito, ed anche azzardato. E questo sconcio si ha dall'inerzia dei governanti, è il frutto del loro quietismo, è la conseguenza funesta dell'ingordigia. Si conoscano, o no, questi bisogni, non si pensa a rimediarsi se non dopo che il male ha allagata la società e menate le sue brave vittime.

Il magistrato, onde adempir esattamente al suo mandato, convien prefiggasi in mente la grande verità che qualsiasi potere vien da Dio; e quindi, come colui, che resiste, verrà punito, anche chi vien meno al proprio compito dovrà renderne serio conto e riceverne castigo tremendo. A conferma della verità viene il grande S. Paolo con quelle parole che scrisse ai Romani: *Ogni anima sia soggetta alle potestà superiori, imperocchè non è potestà se non da Dio; e quelle che sono, son da Dio ordinate.* (Rom., XIII, 1).

* * *

Le alte cariche, i posti eminenti nella società, facilmente tolgono dalla memoria il dovere, non solo, ma anche quel sentimento di carità, di

umanità che è innato in tutti. L'orgoglio s'impadronisce dell'animo, spegne in esso ogni timore, e, re assoluto, si pone a governare con tutti i suoi odiosi satelliti. Conseguito questo stato di alterigia, la diffidenza comincia a penetrare ad ogni suo atto apparisce improntato da un sentimento di superbia e di sdegno. Il povero, l'abbandonato dalla fortuna, capitando sotto di un uomo tale, viene bestialmente trattato e punito più del bisogno per l'unico motivo - più che per leggi di giustizia - che egli trasgredi ciò che per altri, forse, era lecito.

L'amore, questo nobile sentimento che rende il cuore umano simile ad una fonte inesauribile di bontà, si è spento; più non fa udire i suoi dolci palpiti, le sensazioni soavi, le tenerezze affettuose; nel cuore più non alberga la carità, che facilmente perdona al vero pentito, o almeno mitiga la pena; ed intanto barbaramente vien manomessa la stessa giustizia, che, se comanda di castigare il colpevole, vieta però d'inflettere una pena superiore alla meritata.

La penna si fa di fuoco; e, se non fosse un certo rispetto, ed un certo timore che vieta di dir ciò che realmente è, chi sa quali mostruosità metterebbe in luce a riguardo di tanti e tanti magistrati - nel dire magistrati intendo comprendere quelli incaricati del governo dei popoli, e quelli destinati all'amministrazione della giustizia - che per le loro vergognose parzialità hanno osato coprire il fallo, il delitto e punire tremendamente l'innocenza.... È la esecranda sete dell'oro, che fa comparir bianco il nero e nero il bianco; mentre chi di dovere chiude un occhio, finge di non vedere la metamorfosi e sentenza o fa senten-

ziare in pro di chi più lasciò sdrucciolar soldi. Sentite, o magistrati, o signori del governo; il popolo ve lo grida chiaro: Chi comanda fa legge. O meglio ancora: La legge si vende a chi più spende.

Vorrei che questi signori tutti ascoltassero come S. Paolo - che, nella sua qualità di cittadino romano e di apostolo, rivestiva una certa autorità - riprendeva ed ammoniva i suoi popoli; e poscia mettendosi una mano al cuore esaminassero se essi pure furono sempre così schietti, leali, imparziali e nello stesso tempo, amorosi. Pensassero alle ingiustizie, che commettono allorchè badano alle condizioni finanziarie dei sudditi e danno la preferenza ai più denarosi o protetti, dimodochè rendono la giustizia e le cariche civili una merce e le sale delle pubbliche istituzioni altrettante botteghe.

Certamente questo non lo insegna S. Paolo; ma bensì il bugiardo progresso....

* * *

Ed ora a voi, o sudditi, che pazientemente sopportate l'ingiunzione della legge più, o meno applicata con giustizia.

Nello stato necessariamente abbisogna una gerarchia, che detti ordini, amministri, governi e regga le faccende della nazione. A capo di questa enorme corporazione è posto il re, l'imperatore o il presidente, a seconda delle costituzioni; alla corona devono ubbidire i ministri, a questi altri impiegati e funzionari e via di seguito sino all'ultimo della grande gerarchia. Come in una famiglia è prescritto che la moglie ubbidisca al

marito e i figli ai genitori; lo stesso dicasi - colle debite porzioni - dello stato. E ciò ammesso - ed è cosa evidente - esaminiamo quali siano appunto i doveri del suddito, che può essere un ministro, come l'ultimo pezzente della strada, verso i suoi superiori e governanti.

* * *

L'uomo conosciuta la necessità e l'utilità, che ne risulta da una amministrazione che procacci, tuteli e difenda i suoi interessi, deve necessariamente guardarla con occhio benigno, rispettarla e quindi sottomettersi ai suoi ordini, e pur deve inchinarsi alle parole che S. Paolo scriveva a Timoteo: *Rammenta loro che siano soggetti ai principi o alle podestà, che siano ubbidienti, che siano pronti ad ogni opera buona; che non dicano male di alcuno, che non siano amanti delle liti, ma modesti, e che tutta la mansuetudine dimostrino verso tutti gli uomini.* (Tit., III, 1-2).

La podestà è istituita e posta al governo delle genti - come dicemmo da principio - da Dio; e quindi il suo fine non può essere che santo, leale, giusto ed utile. Vero è che l'uomo corrompe tanta altezza e nobiltà di carattere; ma ciò non toglie che non si debba combattere per mantenere alta la bandiera del fine vero e doveroso; ed anzi dovere sacrosanto di ogni buon cittadino è di smascherare l'errore e rialzare al primiero posto l'autorità e il suddito.

Il peso della legge e le pene, che infligge la giustizia a chi la trasgredisce, non sono da temersi dall'uomo retto, perchè puniscono il male; sola-

mente colui, che la sbaglia, deve averne timore, e doppiamente, essendo costretto a render conto a due giudici, l'uno più severo dell'altro e pagare due volte il fio del suo misfatto: moralmente col rimorso e colla vergogna; materialmente colle multe o colla prigionia. Perciò la giustizia e la legge diventano una guida, una salvaguardia che fa proseguire rettamente per la via del dovere.

Sentite la sapienza preclara di S. Paolo, che vi traccia fedelmente quali debbon essere i vostri doveri: *« Chi si oppone alla podestà, resiste all'ordine di Dio. E quei, che resistono si compiranno la dannazione. Imperocchè i principi sono il terrore non delle opere buone, ma delle cattive. Vuoi tu non aver paura della podestà? Opera bene, e da essa avrai lode. Imperocchè ella è ministra di Dio per te e per il bene. Che se fai male, temi, conciossiachè non indarno porta la spada. Imperocchè ella è ministra di Dio, vendicatrice per punire chiunque fa male. Per la qual cosa siale soggetti, com'è necessario, non solo per tema dell'ira, ma anche per riguardo della coscienza »* (Rom., XIII, 2-5).

Ciò ammesso e praticato, il suddito sarà trasportato e incitato ad amare sinceramente i suoi governanti, a voler loro bene e, praticando la legge, troverà la pace e l'allegria. Anzi, l'affetto lo unirà talmente ai suoi superiori da sentirsi spinto alla riconoscenza e quindi praticherà fedelmente quanto S. Paolo raccomanda a Timoteo, d'ingungere ai suoi: *« Raccomanda adunque, che si facciano suppliche, orazioni, voti, ringraziamenti per tutti gli uomini: pei regi, e per tutti i costituiti in posto sublime, affinchè meniamo vita quieta e tranquilla con tutta pietà*

ed onestà. Imperocchè questo è ben fatto, e grato nel cospetto del Salvatore Dio nostro, il quale vuole che tutti gli uomini si salvino, ed arrivino al conoscimento della verità » (I, Tim., III, 1-4).

Raggiunto questo stato d'animo si sottomesso, caritatevole ed amoroso, l'armonia più intima e dolce regnerà fra sudditi e governanti, la pace sociale avrà fatto un gran passo, la patria procederà fermamente per la via del progresso e la Religione si avvicinerà ognora più al tanto desiato stato di *un solo ovile e di un solo pastore*.

CAPO XI.

Il vero Ministro di Gesù Cristo.

La gloria più fulgida, che risplenda sull'aureola della Chiesa - dopo la sua divinità - è l'aver dato alla società una schiera innumerevole di suoi ministri, che furono i primi benefattori dei popoli. Il sacerdote cattolico può dirsi giustamente il più grande benefattore dell'umanità, essendo colui che, squarciando le tenebre orribili del paganesimo, ne distrusse le leggi barbare ed una novella civiltà di amore e di pace portò nel mondo tutto. Non v'è ramo di scienza, che questi figli del Vangelo non abbiano coltivato diligentemente e con pari tenacia, insegnata ai figli del secolo, insieme con la parola di Dio. L'opera del sacerdote ha un fine il più nobile, studiansi di sradicare dal cuore dell'uomo il dubbio opprimente, la paura vana, il sentimento bestiale, che lo degrada e il germe del delitto, che lo rende odioso al consorzio umano. Gl'instilla quel dolce sentimento di umanità, di carattere, di sommis-

sione e di fratellanza, che lo rendono ben visto dal prossimo, amorevole coi suoi fratelli, perfetto cittadino ed ottimo cristiano.

La vita del sacerdote è una vita di sacrificio, dovendo esser spesa totalmente al servizio degli altri, con serio pericolo di venir derisi e calunniati o d'incorrere in quei mali, che si inculca alle anime di fuggire. Ma il frutto di tanto sacrificio può essere infinito, se egli sa energicamente vincere la corrotta natura, modellarsi sul divino esempio di Gesù Cristo, resistere alle attrazioni del mondo ingannatore e correre fidente per la via del bene.

Quanti miseri sventurati non chiamano con affetto padre un Francesco d'Assisi, un Vincenzo de' Paoli, un D. Bosco, un Cottolengo, un D. Cocchi, e mille altri! Ancor oggi non abbiamo forse simili ministri del Signore che in realtà sono i grandi filantropi? Chi, più di loro lenisce tanti dolori, sfama tanti indigenti, veste tanti pezzenti, guarisce tanti infermi? Non abbiamo l'opera di un Mons. Scalabrini, e di un Mons. Bonomelli, che, colle loro opere providenziali, sovengono alle strettezze degli sventurati emigranti dell'America e delle altre regioni?

Esaminate pure la vita tanto dell'umile curato di campagna, come del missionario della Patagonia, o dell'apostolo di città; e vedrete se non è un intreccio lungo e fiorito di opere benefiche e di sacrifici!

* * *

Ma, se tale è la messe che può e deve raccogliere un santo e zelante sacerdote, che spenda ogni energia all'esatto adempimento del suo mi-

nistero; immenso e disastroso davvero, può essere il male, che arreca un tristo ministro che deviando calpesti i più sacri doveri e si faccia banditore di scandalo e di eresia. Si vede ciò che fecero un Lutero, un Calvino, un Giordano Bruno, ed altri ancora. La loro intelligenza cooperò alla rovina delle anime create pel Cielo. Guai, però, a colui che, posto sul candelabro per illuminare le menti, sparge invece tenebre ed errore!

Nessuna meraviglia deve destare nell'animo dell'uomo ragionevole se vi sono disgraziati che, chiamati ad uno stato sì sublime, errino e vengano meno al loro mandato. Il sacerdote è un povero mortale come tutti gli altri; può quindi cadere e meritare quella pena che il giusto Dio infligge ai negligenti; anzi, di più ancora, perchè la malizia della colpa aumenta a seconda della conoscenza con cui uno opera. Ora il sacerdote essendo posto, non solo ad osservare una legge, ma ancora ad inculcarla al mondo tutto, derogandola, incorre in un male molto maggiore e quindi merita una pena più intensa e più lunga.

Siccome oggigiorno tanto si sbraita contro la Chiesa ed i suoi ministri più per malignità, che per sostanza di realtà e poichè anche al presente si hanno traviamenti disgustosi, non sarà punto inutile esporre qui quali sono i principali doveri di un buon sacerdote; e questo faremo sempre sotto la scorta di S. Paolo.

*
*
*

Ciò che più diffama e rende odioso al mondo un sacerdote, è la violazione della castità. Purtroppo vi sono molti che gridano contro il celi-

bato del sacerdozio e vorrebbero vedere il prete prender moglie, aver figli ed occuparsi di tutte quelle faccende domestiche, che sono la preoccupazione principale dello stato coniugale. Costoro ciò vorrebbero non già per eliminare gli inconvenienti che talvolta nascono e tanto rumore destano nel mondo dei tristi, ma puramente per veder degradata l'autorità e la potenza della Chiesa, venir meno quel rispetto ed integrità, che tanto la nobilitano e per avere un mezzo in mano di aumentare i loro disordini, le loro crapule.

Il sacerdote deve essere puro e casto, deve essere mondo come un giglio, accostarsi all'ara santa del Signore colle mani immacolate; il suo unico pensiero deve esser quello di santificare se stesso e le anime affidate alle sue cure. Come potrà far questo se le sue cure dovranno essere rivolte alla moglie, alla famiglia, ai parenti? Già ben si grida che la Religione è divenuta una bottega e quale! e che il sacerdozio è una professione qualsiasi. Ma che si direbbe allora?

No! Al sacerdote si conviene la castità la più irreprensibile, e S. Paolo ce lo dice allorchè scrive a Timoteo: « *Te stesso conserva puro* » (I Tim., v, 22). E nella seconda lettera ai Corinti: « *Colla castità (diportiamoci)* » (II Cor., vi, 6). E meglio ancora nella prima lettera ai medesimi: « *Or io bramo che voi siate senza inquietezza. Colui che è senza moglie, ha sollecitudine delle cose del Signore, del come piacere a Dio* » (I Cor., vii, 32).

La condotta del sacerdote deve essere lontana dalle sozzure e miserie della vita, per vivere e mantenersi puro ed illibato e per adempire scrupolosamente al suo compito di santificazione e di sollievo.

*
*
*

Una calunnia vergognosa è lanciata contro il clero cattolico; calunnia che fa scemare una buona parte del prestigio, che ha sulle anime. L'essere prete, per molti, vale quanto possedere denari a bizzeffe, avere istinti epicurei e tenere in mano le chiavi magiche, che assicurano la più lauta fortuna. Quindi l'ignorante ed il tristo non cessano dal gracchiare e vomitare ingiurie contro un mero fantasma, che non esiste, mentre realmente colpiscono e non lieve male arrecano. Veggono, i delusi, veggono il prete morigerato, attento e decoroso mantenersi indipendente nella società; e non pensano che il mantenersi in equilibrio spese volte costa fatica e costringe il poveretto a privarsi di tante cose belle e buone. Da questo lato, lo possiamo dire apertamente, il mondo esagera enormemente.

Ma tuttavia noi non possiamo, nè vogliamo, nascondere una verità che, disgraziatamente, fu la causa della persistente calunnia accennata. Pur troppo furonvi, e tuttora vi sono, dei sacerdoti che danno segni palesi di amare l'oro, e serio studio pongono per accumularne quanto più possono, con grave danno del proprio dovere e dei poveretti, che a loro invano ricorrono in nome di quel Cristo che tutto diede, persino la vita, per amore dell'umanità. Non s'intende certamente parlare di coloro, che hanno obblighi sacri verso la famiglia ed i parenti, essendo umano e di giustizia soccorrere coloro che sacrificarono sostanze e salute per avviare un figlio nella via augusta del sacerdozio; quantunque - pur così stando le

cose - ben possano in mille modi far prevalere il loro buon cuore e far palese al mondo che quel che tralasciano è per reale impossibilità ad eseguirsi. Vi potrà anche esser qualcuno che faccia del sacerdozio un negozio e bel viso mostri a chi più ne dà, senza badare s'è ebreo, ateo o libero pensatore...

Non si può, nè si deve, negare che al prete si conviene un abito pulito, una casa provvista del necessario e quel giusto decoro per mantenere l'autorità e la decenza, che grandemente gli si convengono; ma questo certamente non vuol dire essere egoista, amare la vita blanda dei mondani, nè farsi solleciti osservatori del ribasso o del rincaro della rendita...

La trasgressione di queste leggi e condizioni, son cose che avvengono ogni giorno e perciò non possono stupire nè allarmare i falsi ingenui; ma bensì far tremare chi le pratica, perchè loro pende sul capo una spada più orribile e mortale che non quella di Damocle.

Chi cade vittima dell'escranda fame dell'oro diverrà pietra d'inciampo e il suo ministero rimarrà sterile, anzi sarà funesto.

Il vero ministro del Vangelo dà quanto gli sopravanza con tutta liberalità, si priva sovente anche dell'utile, per non dire del necessario; e mancando egli di che distribuire, deve farne ricerca presso gli amici, i parenti, i ricchi tutti.

Il sacerdozio non è un mestiere e infelice colui che, con questo intento, ascende all'altare. S. Paolo a questo riguardo parla chiaro: « *Vi sono uomini corrotti nell'animo, i quali si pensano che la pietà sia un'arte per guadagnare. Or ella è un gran capitale la pietà con il contentarsi*

del poco. Imperocchè nulla abbiain portato in questo mondo, e non vi abbiain che nulla ne possiam portar via. Ma avendo gli alimenti, e di che coprirci, contentiamoci di questo. Imperocchè quelli che vogliono arricchire inciampano nella tentazione, e nel laccio del diavolo, e in molti inutili e nocivi desideri; i quali sommergono gli uomini nella morte e nella perdizione. Imperocchè radice di tutti i mali è la cupidigia; per amor della quale alcuni hanno deviato dalla fede, e si sono trafitti con molti dolori. Ma tu, uomo di Dio, fuggi da queste cose: ma attienti alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mansuetudine. Combatti nel buon certame della fede, rapisci la vita eterna, per la quale sei stato chiamato, ed hai professata una buona professione dinanzi a molti testimoni. Ti ordino dinanzi a Dio... che tu osservi questo comandamento immacolato, irreprensibile » (I Tim., vi. 5-14).

* * *

La vera vita sacerdotale è una sequela ininterrotta di mortificazioni le più dure. Già il sacerdote deve rinunciare alle gioie della famiglia e dedicarsi totalmente al beneficio dell'umanità; deve anche dare un addio sincero e totale a tutti quei spassi, a quelle viste, a quei piaceri, che non sono punto peccato, ma che ben poco s'addicono alla sua condizione e i più fieri sospetti farebbero cadere sopra di lui. Ma ciò non basta. Egli deve essere pronto alle chiamate di tutti: pronto a portarsi nell'umile ed anche puzzolente tugurio del povero e là rimanere ore e notti intere al

capezzale di un moribondo; puntuale a scendere in confessionale e per più ore rimanere immobile ad ascoltare le miserie dell'umanità tribolata, ed avere per tutti una parola di conforto e di rimedio. Benigno a sottoporsi pazientemente alle guerre ai dileggi, alle noie delle sètte, dei governi e dei miserabili nemici della sua veste nera.

Tutto questo però non deve incutere timore al saggio sacerdote che veramente è chiamato a battere una via sì scabrosa e pungente, perchè il suo pensiero deve essere sempre rivolto al gran Maestro, e S. Paolo lo dice: « *Quei che sono di Cristo, hanno crocifisso la loro carne coi vizi, e con le concupiscenze* » (Gal., v. 24).

Il sacerdote abbisogna di tali mortificazioni per vivere incolume fra i pericoli incessanti del mondo e per adempire al suo alto ministero. Chi le fugge, pertanto, e le rigetta non è degno seguace del Cristo e l'opera sua sarà quasi insignificante.

* * *

Tutte queste, ed altre qualità, devono essere rivolte ad un fine unico, che è la santificazione delle anime; quindi il sacerdote deve porre ogni studio ed impegno per riuscire in questo intento.

Perduta questa mira il ministero sacerdotale diviene realmente un mestiere, una professione; perchè allora si impadroniscono del cuore le necessità mondane ed ogni cura si pone nel far bella figura, nell'accumulare ricchezze, nel grandeggiare, e in altri inconvenienti.

Pertanto S. Paolo spesso ci parla di questa necessità a suo riguardo, o ammonendo altri. Sentite come avea a cuore il suo dovere apostolico, e quanto soffriva per l'adempimento di esso: « *Nella fatica, e nella miseria, nelle molle vigilie, nella fame e nella sete, nei molli digiuni, nel freddo, e nella nudità. Oltre a quello, che tiene di fuori, le quotidiane cure che mi vengono sopra, la sollecitudine di tutte le Chiese* » (II Cor., xi. 27-28). E ai Colossosi: « *Io, che adesso godo di quel che patisco per voi, e do nella carne mia compimento a quello che rimane di patimento di lui, che è la Chiesa* » (Col. i. 24).

Tutto si deve affrontare pur di conseguire quella meta, che Dio vuole dai suoi operai chiamati a fertilizzare la sua Chiesa.

Certamente per incamminarsi per una via sì ardua, occorre un aiuto speciale del Signore, una chiamata non dubbia e non avvenga mai d'incamminarsi per una strada sì esigente senza la vera vocazione, per non cambiare la vita in un inferno e per non divenir pietra d'inciampo. E che sono tanti travimenti, se non effetti di vocazioni forzate?

Ecco S. Paolo anche a questo proposito parla chiaro: « *Nè alcuno tal onore (di sacerdote) da sé si appropria, ma chi è chiamato da Dio come Aronne* » (Ebr., v. 4). E parlando di sé dice di essere Apostolo non per virtù di uomini, ma per volere di Dio: « *Paolo creato Apostolo non dagli uomini, nè per mezzo di un uomo, ma da Gesù Cristo, e da Dio Padre, che lui risuscitò da morte* » (Gal., i. 1). « *Paolo, per volontà di Dio Apostolo di Gesù Cristo.....* »

(Ef., i. 1). « *Paolo Apostolo di Gesù Cristo secondo l'ordinazione di Dio Salvatore nostro, e Gesù Cristo nostra speranza...* » (I Tim., i. 1) ecc.

* * *

Qui ancora mi piace riferire alcuni versetti del grande Apostolo, e che si possono chiamare la sintesi e il compendio esatto di tutte le virtù che devono adornare il cuore del sacerdote: « *Ogni pontefice preso di tra gli uomini è proposto a pro degli uomini a tutte quelle cose, che Dio riguardano, affinché offerisca doni e sacrifici pei peccatori; che possa aver compassione degli ignoranti e degli erranti, come essendo egli stesso circondato d'infermità; e per questo dee, come per il popolo, così anche per se stesso offrire sacrifici pei peccati* » (Eb., v. 1-3). « *... Non dando noi (sacerdoti) ad alcuna occasione d'inciampo affinché viluperato non sia il nostro ministero: ma diportiamoci in tutte le cose, come ministri di Dio, con molta pazienza, nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angustie, nelle battiture, nelle prigionie, nelle seduzioni, nelle fatiche, nelle vigilie, nei digiuni; con la castità, con la scienza, con la mansuetudine, con la soavità, con lo Spirito Santo, con la carità non simulata. Con la parola di verità, con la virtù di Dio, colle armi della giustizia a destra ed a sinistra* » (II Cor., vi, 3).

Anche il più scettico amerebbe, come il suo più intimo amico, un sacerdote tale e gl'increduli più fieri, ammirando nel sacerdozio cattolico un che di divino, piegerebbero la fronte innanzi ad un portento tale di carità.

CAPO XII.

Clero e Popolo.

Noi, nel capitolo precedente, tratteggiamo la vita intima del sacerdote per ciò che riguarda, principalmente, se stesso e le sue relazioni con Dio. Appena accennammo ad alcune qualità, che devono adornarlo per far sì che l'opera sua sia veramente compresa, lodata e corrisposta dal popolo.

Ora invece verremo esponendo, sempre colle affermazioni appropriate e fedeli di S. Paolo, i doveri del sacerdote verso il suo popolo per il trionfo del Vangelo, e del popolo verso il sacerdote. È questo un punto molto sensibile e di una importanza capitale che, pur troppo, la zoppicante società raramente intese bene e quindi più scarsamente ancora potè ritrarne quel frutto vivificante, che è addirittura la salvezza dell'umanità.

Il primo compito dello zelante e coscienzioso sacerdote è l'ammaestramento paziente, fermo, costante e caloroso delle genti nelle verità evangeliche, essendo quelle che castigano le pazzie della vita, dilucidano la mente, fanno camminar retamente ed armonizzano mirabilmente la pace interna dell'individuo con quella del prossimo.

Certi scienziati sopraffini ed elevati, con una terminologia affatto nuova, forse troveranno che il mio modo di vedere, esporre e risolvere la complicata e burrascosa questione sociale, sente troppo di sacrestia e perciò non sono che le rancide prediche dei beati tempi dell'ignoranza. Con tanto progresso si può ben pretendere altro! A tempi nuovi, cose nuove e idee nuove... Questa

obbiezione non mi spaventa gran che. Ditemi: è forse un mondo nuovo quello in cui viviamo? Non è forse sempre quello di migliaia d'anni fa? Ammetto che vi siano mali nuovi; ma anche per questi il Vangelo ha rimedi nuovi. Se tutti riconoscono che il Vangelo fu il primo movente di civiltà; se fu quello che unì ed eguagliò il ricco al povero; se fu quello che sempre inculcò la carità e l'amore pel prossimo; se è l'appagatore più sincero e dolce dei desideri morali dell'uomo retto, perchè sbandirlo dal consorzio umano? Perchè intimargli il silenzio? Non v'è progresso senza Religione; non v'è pace sociale senza Vangelo.

La mia sentenza non è che una ripetizione di un Kant che scrive: L'Evangelo è il libro sacro dei cristiani cattolici; l'Evangelo è la fonte, donde scaturì la nostra civiltà; di un Voltaire che dice: L'Evangelo è il libro che distrusse tutte le superstizioni e ristabilì l'uomo nei suoi naturali diritti; di un Diderot che esclama: L'Evangelo ha una morale incomparabile, e tale - secondo il Lake - da dispensare la ragione umana da fare ulteriori ricerche; e per brevità taccio altre citazioni di uomini, che riempiono di lor fama il mondo, e che, pur menando una vita ben diversa da quel che insegna la Sacra Scrittura, pure innanzi a tale monumento di divina scienza, dovettero inchinarsi.

Vorreste, adunque, che il prete si celasse e svanisse di mezzo alla società? Che più nessuno vi fosse a predicare una legge sì santa, sì bella, tanto necessaria, che persino i più empì dovettero riconoscere giusta, ammirarla e riverirla? Ah no! S'armi il prete di questa difesa celeste che non uccide, ma dà vita e prosperità; la mostri nel tempio, per le piazze, per le case, e penetri con

essa ovunque e tutti faccia militi del bianco vessillo; figii del Vangelo, seguaci fedeli del Cristo.

Convien però che chi si accinge ad un'opera sì ardua, e pur sì sublime, conosca a fondo il suo compito e possiegga quelle qualità, che si conven-gono ad un maestro esperto, profondo e serio, mas-sime ai tempi nostri, in cui tanti nemici si arrabat-tano per mettere in contraddizione le Sacre Scrit-ture e così dar lo sfratto ai ministri del Santuario.

S. Paolo quasi dà la berlina a coloro che si arruolano sotto la bandiera del Cristo senza pos-sedere quelle eccelse disposizioni necessarie; e dice di costoro che *« hanno chiacchierato vanamente, volendo farla da dottori e da inter-preti della legge, senza intendere nè le cose che dicono, nè quelle che danno per certe »* (I Tim., I, 6-7). E scrivendo a Tito - quantunque le parole sieno rivolte ad un Vescovo, il quale, è però sem-pre sacerdote di Cristo dice: *« Fa d'uopo che il Vescovo sia senza colpa come economo di Dio: non superbo, non iracondo, non dedito al vino, non violento, non amante del vil guadagno: ma ospitale, benigno, temperante, giusto, santo, continente, tenace di quella parola fedele, che è secondo la dottrina: affinché sia capace di esortare con sana dottrina, e di convincere i contraddittori »* (Tit., I, 7-9).

Lo studio dell' Evangelo deve assorbire le doti più belle del sacerdote, le ore più propizie, le cure più assidue onde potersi fornire quel corredo di cognizioni che renderanno proficua la sua missione. E, a questo proposito, basta ponderare alcune espressioni di S. Paolo per convincersene totalmente: *« Se tali cose proporrai ai fratelli, sarai buon ministro di Gesù Cristo, nudrito della*

parola della fede, e della buona dottrina, nella quale tu sei versato. Ma le profane favole delle vecchierelle rigettale, ed esercitati nella pietà » (I Tim., IV, 6-7). *« Tutta la Scrittura, divinamente ispirata, è utile a insegnare, redarguire, a correggere, a formare alla giustizia. Affinchè perfello sia l'uomo di Dio, disposto ad ogni opera buona »* (II Tim., III, 16-17). *« Ti scongiuro dinanzi a Dio, ed a Gesù Cristo, il quale giudicherà i vivi ed i morti, per la venuta e pel regno di lui: predica la parola; pressa a tempo, fuori di tempo; riprendi, supplica, esorta con ogni pazienza insegnando »* (II Tim., IV, 1-2).

* * *

Il sacerdote deve predicare incessantemente il Vangelo e con ogni mezzo. Ma l'opera sua, naturalmente considerata, è puramente umana, perchè fatta con facoltà comuni a tutti; quindi non può sortire tutto quell'effetto, che il cuore e la mente vorrebbero. Il frutto di tante assidue cure è lento a maturare e talvolta prima vien recisa l'esistenza del solerte agricoltore, che non la raccolta della semente prodotta. Volgare assai è il detto: *« Si semina, ma non si sa chi verrà a raccogliere »*. Deve per questo perdersi d'animo l'apostolo e deporre vilmente le armi? Il suo compito gli è noto e ben lo pratica. Dio prende diligente nota della operosità sua, e già gli tien preparato un premio regale; perchè adunque sgomentarsi se si è compito il mandato avuto nel miglior modo possibile? Ciò non pertanto devesi evitare l'eccesso opposto, e dopo un primo esperimento infruttuoso darsi all'ozio, al quietismo, all'evento capriccioso

della corrente mondana. L'opera del sacerdote deve essere continua, paziente, seria e prudente. E a tal opera non mancherà la retribuzione, qualunque sia l'esito delle fatiche sostenute dal buon operaio.

Anche S. Paolo vide spesso volte andare a vuoto le sue fatiche, i pericoli incorsi, le penitenze sopportate; ma non se ne diede per inteso e proseguì impavido per la via del dovere. E, in forza di questa esperienza, con affetto paterno ammonì anche i suoi discepoli a star vigilanti e a non darsi vinti. Condizione questa che richiede primieramente una grande umiltà nella predicazione, essendo l'umiltà quella virtù potente, che vince ogni ostacolo senza scuotere attriti. Sentite come trapela l'umiltà di Paolo dalle sue lettere: « *Principiamo noi di bel nuovo a commendare noi medesimi? Oppure abbiamo noi bisogno (come taluni) di lettere di raccomandazione scritte a voi, o da voi? La nostra lettera siele voi, scritta sui nostri cuori, la quale è riconosciuta, e si legge da tutti gli uomini; manifestandosi che voi siele lettera di Cristo fornita da noi, scritta non con l'inchiestro, ma per lo Spirito di Dio vivo; non nelle tavole di pietra, ma nelle tavole di carne nel cuore. Tanta è la fidanza che abbiamo per Cristo dinanzi a Dio: non perchè noi siamo idonei a pensare alcuna cosa da noi come da noi; ma la nostra idoneità è da Dio; il quale ancora ci ha fatti idonei ministri del nuovo testamento non della lettera, ma dello spirito; imperocchè la lettera uccide, ma lo spirito dà vita* » (II Cor., III, 1-6). « *Imperocchè al di d'oggi predico io agli uomini, o Dio? Cervo io forse di piacere agli uomini? Se tuttora piacesse agli uomini, non sarei servo di Cristo* » (I Gal., I, 10).

* * *

Conviensi ancora al vero sacerdote una grande serietà nell'adempimento di quest'obbligo; serietà che non deve togliere la confidenza filiale dei fedeli - e pur troppo molti l'intendono al contrario - ma anzi accrescere questa confidenza di una capitale utilità, che rende rispettate, temute e venerate le divine verità del Vangelo. È una severità, che rivela l'animo sincero e buono del ministro del Santuario, che commuove il popolo, gli fa piangere le colpe del passato per metterlo e mantenerlo nella via sicura. È ancora una serietà, che schiva gli onori, le ricchezze, la vanagloria, il prurito vizioso del fare elegante, forbito ed affettato. S. Paolo su di questo punto così si spiega: « *Viva è la parola di Dio, ed altiva, e più affilata di qualunque spada a due tagli; e che s'interna sino alla divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture eziandio e delle midolle, e che discerne ancora i pensieri e le intenzioni del cuore* » (Ebr., IV, 12). « *Fuggi le dispute di parole; imperocchè ciò non è buono a nulla, fuorchè a sovvertire gli uditori. Studiati di comparire degno d'approvazione davanti a Dio, operaio non mai svergognato che rettamente maneggi la parola di verità. Fuggi pure quei profani e favolosi discorsi, imperocchè molto si avanzano nell'empietà* » (II Tim., II, 14-16). E più sotto ancora al medesimo: « *Rigella le pазze ed immodeste dispute, sapendo che generano delle liti* » (II Tim., II, 23).

* * *

Nessuno riuscì mai nelle grandi imprese, se non dopo lungo, accurato e paziente studio e lavoro. Se molti progetti, tante iniziative e molti lavori utili e intrapresi con slancio, naufragarono miseramente e finirono appena concepiti, ciò avvenne certamente per mancanza di pazienza e di tenacia. Nelle imprese occorre fermezza e perseveranza. Questa nobile virtù è necessaria, in tutta l'estensione del termine, al sacerdote, se realmente brama ottenere qualche frutto dalle sue fatiche. Deve egli compatire l'incapacità, la svogliatezza, la tardezza nel comprendere, la superbia del popolo; deve stradicare le male erbe che allignano nella società presente, seminarvi la parola di vita e di redenzione e compiere quella accurata e paziente selezione, che rende sicuro e saporito il frutto dei sudori.

Senza quest'arma il sacerdote riesce a ben poco; perchè, arrendendosi vilmente al primo insuccesso, dimostra piccolezza di carattere, scarsità di mezzi intellettuali e sfiducioso in quell'aiuto supremo, che egli stesso va predicando. A che allora la sua esistenza su questa terra? Udite il sentimento di S. Paolo, e poi giudicate: « *Vi preghiamo, o fratelli, correggete i disordinati, consolate i pusillanimi, sostenete i deboli, siate pazienti con tutti* » (I Tess., v. 14). « *Or al servo di Dio non si conviene di litigare; ma di essere mansueto con tutti, pronto ad istruire, paziente* » (II Tim., II, 24).

Se il Signore promise di premiare, anche in questa vita, un sol bicchiere d'acqua dato in suo

nome; necessariamente - presto, o tardi - deve mostrarsi il frutto di una vita sì operosa, intelligente e spesa totalmente a beneficio della società. Il popolo non può dubitare menomamente sulla sincerità di un sacerdote sì perfetto; e, innanzi ad un esempio tanto eloquente, non può a meno che ammirare e seguire.

Il ministero sacerdotale è nobile, santo ed onorato; ma pur faticoso, difficile e pesante. Le potenze avverse della terra e dell'inferno di continuo cercano di porre inciampo ad una missione sì alta; ma nulla deve sgomentare i leviti del Dio degli eserciti. Uniti a Gesù, tutto si abbatte e il trionfo della verità non può mancare. Le lotte presenti sono fiere, ardue e pungenti; ma pur esse - come quelle dei tempi andati - cadranno ai colpi irrimediabili del Vangelo. La salute propria e dell'intera società vuole, dal sacerdote, zelo, lavoro incessante e fermezza. Chi si ricuserà e vorrà disertare dalle fila gloriose dell'esercito prediletto da Dio? Voi, che già siete arruolati, rimanete saldi sulle mura, pugnate e con ogni energia per la causa la più santa. Tutti quelli poi, che ne sentono la forza, volino ad arruolarsi pel bene morale e materiale dell'umanità tutta.

* * *

Quanto abbiam visto porta naturalmente ad una giusta conseguenza; che è appunto la corrispondenza da parte del popolo. L'opera del sacerdote - per quanto sia attiva, coscienziosa e verace - se il fedele non si convince pienamente che il prete è un suo grande, anzi il primo, benefattore; se non nutre fiducia in lui; se non

cerca di corrispondere a tanto amore, a tanti e sì grandi benefici; tutto questo riesce una inutilità. La gratitudine è un sentimento nobile ed universale, perchè alligna persino nelle bestie, è un dovere del beneficiato verso chi elargisce, consiglia e scampa da pericolo; ora, chi più magnanimo, premuroso e filantropo del sacerdote di Cristo?

Eccoci, pertanto, a studiare brevemente ancora i doveri del popolo verso il clero.

L'irreligione invadente, il progresso del libertinaggio e la superbia sopraffina del giorno hanno, si può quasi dire, tolto via dalla società il rispetto, non solo ai superiori, alle autorità civili, ma anche a quanto s'ha di più sacro, e venerando. La Religione, in molti luoghi, cadde vittima di tanto luridume e il clero deve rassegnarsi alle ingiurie, ai motteggi, alle derisioni che, di continuo, gli piombano e dalle tribune, e dai libri, e dai fogli e per le vie, dove passa. Il popolo, poi, negando persino il sentimento religioso, prende a deridere i ministri del Signore e scherza leggermente sulle Sacre Scritture, sulla Chiesa, sugli insegnamenti impartiti. Questo è erroneo, anzi vergognoso, per un popolo, che pretende star sulla sua. Il rispetto devesi, soprattutto, ad una persona, che rivesta un'autorità, che abbia un ascendente sopra il popolo, che per le sue doti si distingua fra molti; ora queste prerogative in parte le posseggono tutti i preti, le altre, generalmente, sono appunto il loro vanto e la loro gloria; e quindi a loro devesi il massimo rispetto, cosa che appunto insegna S. Paolo: « *Ognuno consideri noi come ministri di Dio* » (I Cor., iv. 1). Ora, essendo superiore ad ogni altra la dignità del sacerdote, il massimo rispetto devesi a chi la ricopre.

* * *

Il primo segno patente di questo rispetto doveroso e giusto, è una ubbidienza totale e fedele. Al sacerdote è commesso lo speciale incarico, da Dio medesimo, di ammaestrare il popolo nelle verità della fede, di guidarlo per la via della salvezza morale e materiale e porre ogni cura, onde condurlo al fine promesso. Ma il fedele, dal canto suo, deve corrispondere a tante premure e primieramente coll'ubbidienza totale, benevola e leale. E questo insegna tanto bene S. Paolo, allorchè scrive agli Ebrei: « *Siate ubbidienti a' vostri prelati, e siate ad essi soggetti; (imperocchè vegliano essi, come dovendo render conto delle anime vostre), affinchè ciò facciano con gaudio, e non sospirando: perchè questo non è utile a voi* » (Ebr., xii, 17). E con entusiasmo parla di quei di Tessalonica, perchè benevolmente accettersero la parola divina ed ubbidirono ai precetti loro insegnati. Udite: « *Noi rendiamo incessantemente grazie al Signore, perchè avendo voi ricevuta la parola di Dio, che udiste da noi, l'abbracciaste, non come parola umana, ma (qual è veramente) parola di Dio, la quale eziandio agisce in voi, che avete creduto* » (I Tess., ii, 13).

* * *

Ed ora veniamo all'ultimo dei principali doveri del popolo verso il suo clero.

Dal momento che un individuo ubbidisce e rispetta con amore un suo superiore, esterna quanto

ha di più nobile e prezioso nel suo cuore. Ma questi pregi sarebbero monchi ed infruttuosi se egli non fosse pronto a prestarsi, e col servizio e con altri mezzi, per aiutare tale persona nei bisogni della vita. L'amore e la benevolenza sarebbero mere qualità appariscenti, esteriorità lusinghiere, mezzi d'inganno, e quindi, più barbarie che virtù. Il vero amico si conosce nelle necessità e nelle peripezie, che travagliano l'uomo.

Al sacerdote può avvenire di abbisognare di mezzi pecuniari per vivere in quel dato centro, e così provvedere ai bisogni spirituali delle anime. Allora il popolo, a lui affidato, deve tassarsi di una quota, o sovvenire con frutta, raccolti ecc.; retribuzioni, che vennero chiamate comunemente *decime*.

Può darsi, invece, che al prete occorra aiuto, consiglio, sovvenienza, in certe circostanze; ed allora i suoi figli debbono essere tutti braccia e forza per prestarsi, onde evitare quel pericolo, scongiurare quel male, compir quell'opera di carità, di decoro e di assoluta necessità.

A riguardo di ciò il profondo dottore e sociologo S. Paolo scrive: « *Non abbiamo noi forse facoltà di mangiare e di bere? Chi è mai che militi a proprie spese? Chi pianta la vigna che non mangi del frutto di essa? Chi pasce il gregge, che del latte non si cibi del gregge? Conciossiachè nella legge di Mosè sta scritto: Non metter la museruola al bue che trebbia il grano. Forse che Dio si prende cura dei buoi? Nol dice forse principalmente per noi? Conciossiachè per noi ciò è stato scritto: perchè chi ara deve arare con speranza, e chi trebbia, con la speranza di partecipare del frutto. Se noi*

abbiamo seminato per voi semenza spirituale, è ella gran cosa se mieteremo del vostro temporale? Se altri godono di questo diritto sopra di voi, perchè non piuttosto noi? Ma non abbiamo fatto uso di questo diritto; ma tutto sopportiamo per non frapportare impedimento al Vangelo di Cristo. Non sapete voi, che quelli che lavorano per il tempio, mangiano di quello del tempio; e quelli che servono all'altare, col l'altare hanno parte? » (I Cor., ix, 4-7-13).

Ma, oltre a questo, il sacerdote abbisogna, pel suo popolo, anche dell'aiuto spirituale. Come ministro di Dio ha egli una grande potenza presso l'Altissimo ed immensi favori ne ottiene ogni giorno a pro dei fedeli suoi. Come uomo però va soggetto alle universali debolezze e quindi a lui pure occorre la grazia del Signore, che lo guidi e lo assista in ogni momento della vita. Alla stessa maniera che egli di continuo prega e supplica pel popolo, questo ancora - nelle sue quotidiane preci - deve ricordarsi di chi tanto bene opera di continuo ed intercedere, affinchè la Chiesa abbia sempre ministri degni di tanta carità, santi, generosi, instancabili e veri padri amorosi delle anime.

Spesso S. Paolo raccomanda tale aiuto ai suoi: « *Siate perseveranti nell'orazione, vegliando in essa e nei rendimenti di grazie: orando insieme anche per noi, affinchè Iddio apra a noi la porta della parola per parlare del mistero di Cristo, a motivo del quale sono io ancora in catene* » (Col., iv, 2-3). « *Con ogni sorta di preghiere e di suppliche orando continuamente in ispirito; e in questo stesso vegliando con tutta perseveranza, pregando pei santi tutti; e per me, affinchè a me data sia la parola, onde*

aprire con fidenza la mia bocca per manifestare il mistero del Vangelo » (Ef., vi, 18-19). « *Vi preghiamo, o fratelli, che abbiate riguardo a coloro che faticano tra voi, e a voi presiedono, e vi istruiscono* » (I Tess., v, 12). « *Vi scongiuro, adunque, o fratelli, per il Signor nostro Gesù Cristo, e per la carità dello Spirito Santo, che m'aiutate colle vostre orazioni per me dinanzi a Dio* » (Rom., xv, 30).

Lo scetticismo corrente con viso beffardo legge questo e pronostica sulla superbia dei preti di volersi rendere padroni della società. Essi non lottano per interesse nè per l'onore: quindi non devono contendersi il terreno per questi fini sì bassi; a ben altro devono tendere le loro forze e le fatiche loro. La ragione, la fede e la scienza di S. Paolo li persuadono pienamente della verità esposta; essi pure mostrano di non intendere i disprezzi dei tristi, ma pugnando proseguono.

L'esperienza del passato insegna loro che le nazioni, i paesi prosperarono allorchè Religione e Stato proseguivano di comune accordo, allorchè popolo e clero si amavano lealmente: ciò pure non dovrà essere per l'avvenire, se il clero saprà riconciliare queste potenze?

CONCLUSIONE.

La filosofia, la letteratura e l'arte per me prendono nella questione sociale, una parte secondaria; e l'attuale scompiglio lo ravviso principalmente nell'usurpazione degli altrui diritti e nella violazione dei propri doveri. Il mio sentimento, a questo proposito, è nè più nè meno,

che quello di S. Paolo, come vedemmo nei brevi capitoli. Allorchè l'uomo comprenderà che il proprio dovere è il primo pensiero da coltivarsi, lo studio più accurato e l'opera più attiva, allora svaniranno le liti, gli asti, le brame disordinate, gl'inganni e la pace sociale sarà stabilita sopra la terra.

Tutti quanti gli uomini si aggirano in un ambiente, coltivano una professione, vivono in uno stato e percepiscono da queste condizioni di che vivere. Il lavoro è la legge naturale più universale. La situazione umana quindi si trova alle strette ogni giorno e deve lottare contro tutto ciò, che tenta di arrestare il suo corso. Una lotta coscienziosa, leale e paziente non può e non deve turbare l'ordinamento pacifico della società. Ciò che mette scompiglio è il disordine, l'egoismo, la superbia, la lussuria e molti altri fomenti infernali, i quali tutti sono l'oppressione del proprio dovere.

Col conoscimento degli obblighi propri, pur si deve apprendere *i giusti diritti*, che ognuno può esigere per soddisfare ai bisogni della vita; ma ignorando, o calpestando i primi, pur i secondi saranno vilmente manomessi e la conseguenza sarà una turbolenza tra padre e figlio, tra marito e moglie, tra padrone ed operaio, tra suddito e governante e tra sacerdote e fedele. Logica più chiara non si può dare.

Ma siccome la natura umana è corrotta e l'uomo va soggetto ad errori, ed a cadute, conviene, che uno non s'avventi, per questo, contro il fratello; deve invece compatirlo, consigliarlo, farne *egua riferita* ai superiori, insomma mostrarsi giusto con lui, ma pur affettuoso e tenero.

Giustamente il buon Tommaseo così scriveva: « Laddove non è affetto, ivi non è di società se non la maschera e l'ombra ».

La rigidità, l'intransigenza e il cretinismo stancano, annoiano, riescono dolorosi, insopportabili e costringono ad eccessi. *Modus in rebus*, dice un antico adagio e nel caso nostro *modus* è la carità, la pazienza, l'affetto.

Sociologi tutti, S. Paolo ci ha preceduti, ma non invidiamolo: egli ci fu maestro eminente, consigliere benigno e guida paziente.

La messe è sempre copiosa e la meteremo copiosa pur noi, se invece di tante parole, agiremo realmente coll' insegnare e col praticare quanto egli, il grande Apostolo delle genti, ci ha insegnato ed ha praticato.



INDICE.

	<i>Pag.</i>
CAPO I. Il Comandamento nuovo	9
» II. Due precetti	13
» III. Non fare ciò che non vogliamo per noi	19
» IV. Le meraviglie della Carità Cristiana	25
» V. La condotta dei Coniugi	31
» VI. Genitori e Figli	37
» VII. Figli e Genitori	41
» VIII. I Padroni	46
» IX. L'operaio	52
» X. Governanti e Cittadini	57
» XI. Il vero Ministro di Gesù Cristo	64
» XII. Clero e popolo	74
CONCLUSIONE	86